

“Ogni fermo diventa una denuncia basta una foto per farci condannare”

I delegati di ritorno dal congresso sindacale: “Ormai siamo brutti, sporchi e cattivi”

Hanno detto

Antonio Pema

Ogni scusa è buona per isolarci e additarci. Noi non abbiamo paura della verità.

Antonio Gurgigno

Ormai qui è una caccia al piccione, interveniamo per un arresto e c'è qualcuno pronto a fotografarci.

Massimo Montebove

Il nostro applauso non era contro qualcuno, ma per affermare un principio di verità.

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Quell'applauso di Rimini non si dimenticherà facilmente. È come se sia scavato un solco invalicabile tra due mondi che non comunicano più. Da una parte quelli che si sono indignati. Dall'altra quelli che si sono offesi. I delegati del Sindacato autonomo di polizia lasciano dunque Rimini con un fegato grosso così. Non capiscono. E bisogna parlare con calma con tanti di loro, per sentire che cosa si agita in pancia. «Ormai ogni scusa è buona per isolarci e indicarci a dito», si sfoga Antonio Perna, in forza alla questura di Torino. «Noi chiediamo solo di essere tutelati perché troppo spesso la verità è falsata dalle parole. Non abbiamo paura della verità. È per questo che chiediamo una telecamera per ciascuno, che documenti ogni nostro passo. Troppo facile tagliare una frase, o un gesto, dal contesto e condannarci. A Rimini abbiamo semplicemente espresso la nostra solidarietà umana a dei colleghi».

«Già - si inserisce la voce di Antonio Gurgigno, anche lui da Torino - ormai qui è una caccia al piccione. Non sappiamo più come fare. Interventiamo per un arresto e c'è subito qualcuno pronto a farti la foto o il filmatino con il cellulare. È diventato uno sport nazionale. Poi tagliano e cuciono e mettono su Internet dei pezzi dove siamo sempre noi le carogne. E visto che a noi poliziotti non credono più, per cautelarci ci servono le riprese video».

Non è più solo questione di stipendi bassi, di benzina che non c'è, di

giacconi invernali che non arrivano, di infrastrutture che fanno pena o di carenze d'organico crescenti (con carichi di lavoro che aumentano): questo era un mal di pancia cronico. Ora c'è risentimento, che dà luogo a rabbie incontrollate, perché ci si sente vittime sacrificali.

«Le racconto una storia - dice Stefano Paoloni, che è appena stato nominato presidente del Sap - accaduta da noi a Bologna: i due agenti di una volante fanno un controllo a tre extracomunitari. Due con documenti, via. Uno senza, lo accompagnano in ufficio per accertamenti. Prima di portarlo in camera di sicurezza, però, come da regolamento, lo perquisiscono. E il documento salta fuori; lo denunciano per «rifiuto di dichiarare le proprie generalità» e lo mandano via. Beh, quello esce e immediatamente va dagli avvocati di strada: li denuncia per abuso d'ufficio e accompagnamento illegale. Sa come è finita? Un'ammonizione all'extracomunitario. Una condanna in primo grado a 2 anni e 3 mesi per gli agenti. Storie così ce ne sono un'infinità. Ecco perché siamo arrabbiati e delusi, e qualcuno è anche intimorito: ogni intervento può dare rogne e gli avvocati ce li paghiamo».

Se i poliziotti del Sap insomma si sono convinti che nessuno più li tutela, né la gerarchia, né la politica, né la magistratura o i media, al punto che l'ultima spiaggia è la neutralità di una telecamera, il problema è serio. Un tempo lontano, infatti, sarebbe stato impensabile portare la Celere sul banco d'accusa. Ma i tempi sono cambiati. Con il G8, i tribunali hanno decapitato un intero gruppo dirigente della Ps che pure aveva fatto moltissimo contro la mafia, ma evidentemente davanti alla giustizia penale non si possono mettere sullo stesso piano meriti e demeriti.

«Ora siamo diventati noi i brutti

sporchi e cattivi», ironizza un altro delegato di ritorno dal congresso, Silverio Sabino. «Le polemiche su quell'applauso, che era davvero umano e non politico nei confronti di colleghi che conosciamo da tanto, iscritti al nostro sindacato, mi amareggiano tantissimo. Le considero una grande strumentalizzazione».

«Il nostro applauso - dice un quinto, Massimo Montebove, portavoce del Sap - non era contro qualcuno, ma per affermare un principio di verità che riguarda molte vicende che vedono poliziotti sotto inchiesta, non solo il caso Aldrovandi. Stima e rispetto per la mamma di Federico, da parte mia, c'è stata sempre».

Alla fine, questi del Sap un po' si sentono nell'angolo, un po' cercano l'isolamento. Il neosegretario, Gianni Tonelli, usa toni dannunziani: «Sono il cattivo del momento». Non disconosce l'applauso, anzi. «Siamo liberi di solidarizzare con un collega che riteniamo condannato ingiustamente. Ma se questo è diventato un Paese dove non si può più nemmeno manifestare liberamente il proprio pensiero, meglio tornarsene tutti a casa».

D'altra parte sono mesi che afferma che per lui i quattro condannati «sono innocenti e basta leggere gli atti del processo per capirlo». Ieri, poi, Tonelli sfidava tutti: Renzi, il ministro Alfano, il viceministro Bubbico, pure il capo della polizia, il prefetto Alessandro Pansa. «Mettano i loro uffici legali a leggere gli atti e poi ci confronteremo».

